

Bruno Marolo

WASHINGTON Gli Stati Uniti si preparano alla guerra. Avvertono i loro cittadini all'estero di tenersi pronti a rientrare, e comunicano agli alleati che aspetteranno al massimo due mesi. Il Dipartimento di Stato ha inviato telegrammi a tutte le ambasciate per invitare i cittadini a prepararsi per eventuali evacuazioni di fronte a «catastrofi naturali o attacchi terroristici». «Ricordiamo ai nostri cittadini - ha detto un portavoce - che è sempre una buona idea tenere a portata di mano il passaporto, i documenti e gli oggetti indispensabili. Può sempre capitare un'emergenza che richieda una partenza immediata».

Potrebbe essere uno dei tanti allarmi che l'amministrazione Bush lancia periodicamente, forse con eccessiva disinvoltura. Ma da altri segnali si capisce che la crisi è entrata in una fase acuta. Due mesi al massimo, è la risposta degli Stati Uniti agli alleati che chiedono più tempo per gli ispettori in Iraq. Il presidente russo Vladimir Putin ha telefonato a George Bush per metterlo in guardia contro un'azione precipitosa, il ministro degli Esteri britannico Jack Straw ha spiegato al segretario di Stato Colin Powell che una guerra senza giustificazioni avrebbe ripercussioni disastrose. Per tutta risposta, la Casa Bianca afferma di avere «prove segrete» sugli arsenali proibiti di Saddam Hussein e continua il conto alla rovescia per l'invasione. Il portavoce di Bush, Ari Fleischer, ha rivolto un nuovo ammonimento all'Iraq. «Il rifiuto di Saddam Hussein - ha detto - di autorizzare gli scienziati iracheni a colloqui in privato con gli ispettori è inaccettabile. Saddam non ha scelta. Deve applicare le risoluzioni dell'Onu». Al Dipartimento di Stato, Colin Powell ringhia come Minosse nell'inferno di Dante. Il terreno gli manca sotto i piedi. Ha convinto il presidente Bush a rivolgersi all'Onu e a chiedere il ritorno degli ispettori in Iraq. Ora che Francia e Germania vogliono prolungare le ispezioni senza limiti di tempo il castel-

Al Pentagono i generali avvertono che un'attesa prolungata avrebbe effetti negativi sulle truppe

Artisti francesi e tedeschi dicono no all'intervento

Un gruppo di intellettuali francesi e tedeschi, tra i quali spiccano Gunther Grass, Michel Butor e Jacques Derrida, ha lanciato un appello ai rispettivi governi perché continuino ad opporsi alla prospettiva di una guerra in Iraq. «Noi - si legge nell'appello - respingiamo l'affermazione secondo cui la guerra contro l'Iraq sarebbe inevitabile e accrescerebbe la sicurezza in quella parte del mondo. Niente giustifica un attacco preventivo contro un paese che sopporta una dittatura sprezzante e che soffre ancora per le conseguenze dell'ultima guerra del Golfo». Gli intellettuali dei due paesi (in tutto una cinquantina) invitano il Consiglio di sicurezza dell'Onu a lavorare perché sia instaurato «un nuovo ordine pacifico del mondo», basato sulla carta delle Nazioni Unite.

“
Drammatico
messaggio
alle ambasciate all'estero:
«ci potrebbero essere catastrofi
naturali o attacchi terroristici
preparatevi a tornare»



Per la Casa Bianca
è «inaccettabile» che l'Onu
non possa parlare con gli
scienziati iracheni
Il 30 gennaio il premier Blair
a Camp David

Allarme ai cittadini Usa nel mondo: pronti a rientrare

Bush verso la guerra: rinvio solo a tempo determinato. Agli ispettori Onu concede solo altri due mesi



lo costruito dalla diplomazia americana crolla sulla testa dell'architetto. Il vicepresidente Dick Cheney e il ministro della difesa Donald Rumsfeld, che volevano usare la forza senza perdere tempo con l'Onu, ora accusano Powell di avere complicato la situazione. Il segretario di Stato ha le spalle al muro. I collaboratori dicono che «schiuma di rabbia», si sente tradito da francesi e tedeschi, e ha accettato l'idea di una guerra senza il mandato dell'Onu.

Mentre le truppe americane prendono posizione al fronte, gli uomini e le donne del gabinetto di Bush si preparano

anch'essi a una battaglia. Il primo obiettivo è di convincere il capo degli ispettori, Hans Blix, a dare un tono pessimista al rapporto che presenterà all'Onu il 27 gennaio. In mancanza della «pistola fumante», della prova certa che Saddam possiede la situazione, gli ispettori dovranno dire che l'Iraq è refrattario, ostacola il loro lavoro, rifiuta di spiegare che fine hanno fatto i materiali per la produzione di armi chimiche indicati negli inventari degli anni 90 e oggi scomparsi.

Il secondo obiettivo è di chiamare a raccolta i governi disposti a seguire Bush

in ogni caso, nella speranza che la guerra sarà giustificata dalla vittoria. Perfino il premier britannico Tony Blair, l'amico dei giorni difficili, è nervoso. Ha appuntamento con Bush per il 30 gennaio a Camp David, ma intanto ha mandato a Washington il ministro degli Esteri Straw a spiegare le sue difficoltà. La Gran Bretagna ha promesso di contribuire alla spedizione con 30mila combattenti, ma secondo fonti credibili Straw ha fatto presente a Colin Powell che gli Stati Uniti dovrebbero fornire almeno una fra tre possibili prove: dimostrare che gli arsenali proibiti esisto-

no, che Saddam Hussein ha mentito all'Onu, o che l'Iraq boicotta gli ispettori.

Nello stesso tempo, Vladimir Putin ha ricordato a Bush che nel loro incontro a San Pietroburgo la Russia aveva accettato l'idea di un intervento militare contro l'Iraq soltanto a condizione che una prova credibile fosse sottoposta al consiglio di sicurezza. La prova non c'è, e il ministro degli Esteri russo Igor Ivanov ha ribadito: «Non vediamo alcuna ragione seria per la guerra».

Di fronte a questa levata di scudi, il Dipartimento di Stato americano ha informato le ambasciate dei paesi alleati che non si opporrà alla proposta di lasciare più tempo agli ispettori, purché sia fissata una scadenza precisa, non oltre marzo. Gli americani pongono una condizione in più: non devono essere gli ispettori a cercare le armi proibite come un ago nel pagliaio, ma l'Iraq a dimostrare di averle interamente distrutte. «L'onere della prova - ha sottolineato Richard Haas, direttore degli affari politici del dipartimento di Stato - ricade sull'Iraq; tocca a Saddam convincere il resto del mondo che si è messo in regola».

Un'intesa nel consiglio di sicurezza secondo gli Stati Uniti è possibile soltanto a patto che vi sia un chiaro mandato per l'uso della forza se Saddam non avrà soddisfatto tutte le richieste nei due mesi a disposizione. In caso contrario, invece di aspettare marzo, Bush ordinerà l'attacco in febbraio. Per giustificarsi non si rivolgerà all'Onu, ma all'opinione pubblica americana e internazionale. «Abbiamo prove molto convincenti - ha dichiarato il sottosegretario di Stato John Bolton - che l'Iraq possiede armi proibite, e le riveleremo nel momento opportuno». L'argomento della «prova segreta», che secondo fonti dello spionaggio americano riguarda l'esistenza di armi chimiche, è stato usato dagli emissari di Bush con tutti i paesi amici, e ripetuto in Italia da Silvio Berlusconi. Ma se le spie americane hanno trovato la «pistola fumante», non si capisce perché non la mostrino al consiglio di sicurezza.

L'obiettivo del gabinetto di Bush è chiamato a raccolta i governi disposti a seguire gli Stati Uniti in ogni caso

«Saddam prepara l'attacco chimico»

Lo sostiene l'opposizione irachena, ma l'Aiea assolverà il regime di Baghdad

Tony Benn, ha annunciato che nei prossimi giorni si recherà a Baghdad per «esplorare le prospettive di pace». Anche da Washington arrivano notizie sugli scenari catastrofici che si preparano. Secondo l'intelligence Saddam sta progettando la distruzione dei pozzi petroliferi in caso di attacco americano.

Per ora tuttavia i capi del regime iracheno sono impegnati in un pericolosissimo confronto con gli ispettori e, negli ultimi giorni, i rapporti con gli inviati dell'Onu si stanno deteriorando. Pomo della discordia è la questione degli interrogatori degli scienziati iracheni. Ieri il portavoce della missione Onu hanno fatto sapere che le autorità di Baghdad non hanno ancora risposto alle richieste avanzate dagli ispettori che intendono interrogare tre scienziati. Negli

ultimi giorni i capi iracheni hanno più volte fatto intendere che non gradiscono le «interviste» che vengono effettuate dai controllori di Kofi Annan e sulla questione rischia di innestarsi un pericolosissimo braccio di ferro. Un episodio avvenuto lunedì scorso continua ad alimentare polemiche. Un team di ispettori è penetrato nella moschea di Al-Nida, una delle più frequentate nella capitale irachena. Il portavoce Onu, il giapponese Hiro Ueki, ha tentato di minimizzare l'accaduto affermando che si è trattato di una visita «turistica». Gli iracheni sostengono invece che gli ispettori hanno chiesto notizie sulle dimensioni della moschea e sull'esistenza di locali sotterranei e nascosti suscitando la riprovazione dei fedeli presenti.

Ieri, nel corso della preghiera

del venerdì, l'imam della moschea ha duramente condannato l'accaduto definendo l'irruzione degli ispettori «una provocazione per i musulmani iracheni». «Non sono squadre di ispettori - ha detto l'imam della moschea Al-Nida - ma tribunali dell'Inquisizione come quelli che erano stati istituiti in Spagna per combattere tutti coloro che avevano un'origine o un nome islamico». Nonostante queste polemiche gli ispettori restano pur sempre l'unica ancora di salvezza per la dirigenza irachena che ieri ha incassato un piccolo, ma significativo, successo.

Fonti dell'Aiea, l'agenzia atomica dell'Onu, hanno fatto sapere a Vienna che sui reperti trasportati dall'Iraq ed analizzati nei laboratori dell'agenzia non è stata trovata traccia di elementi radioattivi. Ciò fa

presumere, come hanno fatto capire i capi dell'Aiea, che anche il verdetto finale (atteso per il 27 assieme a quello di Blix) potrebbe essere non del tutto negativo (secondo alcune fonti l'Aiea promuoverà Baghdad con un sette e mezzo). Il capo degli ispettori (dovrebbero poter lavorare almeno un anno. Il giudizio più atteso (e importante) è tuttavia quello del capo degli ispettori, lo svedese Hans Blix, che parlerà lunedì prossimo al consiglio di sicurezza.

Per la settima volta in pochi giorni infine gli aerei anglo-americani che pattugliano la no fly zone nell'Iraq meridionale hanno lanciato migliaia di volantini (360.000) sulle città irachene.

Toni Fontana
Scenari apocalittici. La Cia e i servizi dell'intelligence britannica sfornano ormai quotidianamente rapporti che descrivono imminenti catastrofi e preparativi (iracheni) per devastanti attacchi con armi proibite. Ieri fonti del governo di Londra hanno diffuso la notizia secondo la quale il regime di Baghdad avrebbe distribuito tute protettive e atropina ai suoi pretoriani della Guardia Repubblicana e delle forze speciali che si occupano della sicurezza dei rais. Le prove dei preparativi di Saddam per la guerra chimica (che prevederebbe anche attacchi suicidi contro navi alleate nel Golfo) sono contenute in un dossier curato dall'opposizione irachena che ha a Lon-

dra ha il suo quartier generale. Le stesse fonti del governo britannico hanno ovviamente preso spunto dalle «rivelazioni» per ribadire la tesi anglo-americana sulla colpevolezza di Saddam. Le notizie sono state diffuse da fonti vicine a Blair anche nel tentativo di convincere i sempre più numerosi parlamentari contrari alla guerra a cambiare parere. Ma l'operazione non pare essere riuscita. Uno dei parlamentari laburisti ribelli, Jeremy Corbyn, ha notato con sottile spirito polemico che «questo rapporto arriva in un momento molto conveniente per il governo americano e britannico» ed ha aggiunto che «la prima vittima della guerra è sempre la verità». Per tutta risposta alle «rivelazioni» ispirate dall'opposizione irachena, un altro esponente della sinistra laburista,

L'ex presidente critica Bush e la tendenza a trascurare economia e sicurezza sociale in nome della guerra al terrorismo. «Saremo sconfitti se compromettiamo il futuro dei nostri figli»

Clinton: «Più tempo agli ispettori per finire il loro lavoro»

«È importante che gli ispettori facciano il loro lavoro», parola di Bill Clinton. L'ex presidente degli Stati Uniti, in una conferenza sponsorizzata da Families Usa, un'associazione che sostiene la riforma del sistema sanitario, mette in guardia il nuovo inquilino della Casa Bianca a non farsi prendere dalla fretta. E soprattutto a non subordinare ogni risorsa della nazione alla guerra contro Saddam e il terrorismo, lasciando in secondo piano gli sforzi per rafforzare l'economia e per migliorare un sistema sanitario che lascia 41 milioni di persone senza copertura. «Nessuno può realmente pensare che i terroristi riporteranno una vit-

toria militare su di noi - ha detto Bill Clinton -. Il solo modo in cui possiamo essere sconfitti è se noi rispondiamo a questa minaccia in maniera da compromettere il futuro dei nostri figli e i valori della nazione». Quanto all'Iraq, l'ex presidente americano ammette che Bush abbia tutto il diritto di attaccare anche senza la via libera delle Nazioni Unite, ma premette che in ogni caso è opportuno lasciare agli ispettori il tempo per fare il loro lavoro. «Se ci sarà un conflitto militare, il resto del mondo e la maggior parte degli americani hanno bisogno di sapere che le ispezioni sono state fatte in buona

fedele e che hanno messo in evidenza qualcosa, che questo processo ci ha mostrato qualcosa che giustifica il conflitto», ha detto Clinton. Ed ha aggiunto, sia pure sottolineando di non essere in possesso di tutte le informazioni che ha Bush: «Io sarei incline ad ascoltare gli ispettori. Sono loro che sanno se le cose stanno andando bene e se hanno ottenuto collaborazione».

In ogni caso, l'ex presidente americano ritiene che né la guerra all'Iraq né la campagna contro il terrorismo internazionale possano giustificare i tagli alla spesa sociale che l'amministrazione Bush ha in mente, tagli solo teoricamente mitigati

dalla riduzione delle tasse annunciata dall'amministrazione americana: a beneficiarne saranno i ricchi, sostiene Clinton, mentre i poveri perderanno l'assistenza sanitaria e i lavoratori delle classi medie dovranno fare salti mortali per sostenere i costi delle cure mediche. «Come potete vedere io mi posso permettere un bel vestito e una bella cravatta, ma avrei bisogno di un taglio alle imposte sui redditi e sui dividendi», ha detto con una buona dose di sarcasmo l'ex presidente, alludendo alla politica dell'amministrazione Bush.

Per i repubblicani la chiave di volta per rilanciare l'economia e risolvere quella che Clinton definisce

la peggiore crisi economica dal secondo dopoguerra resta nella ricetta: meno tasse, più consumi, più posti di lavoro. Non sembra però che la soluzione Bush soddisfi l'opinione pubblica. Preoccupati dai problemi dell'economia molto di più che dalle prospettive di guerra all'Iraq, o dalla campagna mondiale contro il terrorismo, gli americani continuano a dare al presidente pagelle sempre meno favorevoli e ben lontane dagli stratosferici indici di gradimento registrati nei mesi immediatamente successivi all'11 settembre, quando la popolarità presidenziale sfiorava l'unanimità con il 90%. Un sondaggio del «New York Times/

Cbs news» - realizzato a pochi giorni di distanza dal secondo discorso di Bush sullo Stato dell'Unione, quindi alla metà esatta del suo mandato alla Casa Bianca - conferma che la popolarità del presidente è scesa sotto la soglia psicologica del 60 per cento, intorno al 59.

La popolarità del presidente americano rimane alta, anche rispetto ai dati analoghi dei suoi predecessori a metà del loro mandato. Ma il dato che sottolineano gli analisti è che la metà degli intervistati boccia le scelte di Bush per risolvere la crisi economica: oltre il cinquanta per cento degli intervistati non è d'accordo con il pacchetto di stimolo all'

economia varato da Bush, e soprattutto contesta il suo fiore all'occhiello, la totale eliminazione della tassa sui dividendi, usata dai democratici per attaccare Bush come «presidente amico dei ricchi».

Lo stesso sondaggio mostra anche la tendenza a sostenere un intervento militare per cacciare Saddam, ma non senza che siano stati compiuti fino in fondo tutti i possibili sforzi per disinnescare la crisi e comunque non prima che gli ispettori abbiano concluso il loro lavoro: il 63% degli intervistati vorrebbe che Bush trovasse una soluzione diplomatica.

ma.m.